

g



## HÔTEL RÊVERIE

di GIUSY RANDAZZO

Che cosa sia la poetica della *rêverie* è noto soprattutto a chi conosce Bachelard e sappia che il termine francese è in questo caso intraducibile in italiano poiché è uno sta-

to di veglia *appannata*, di sogno lucido, in cui il singolo individuo, quasi sottraendosi alla realtà del momento, scioglie la sua immaginazione dalle catene del contingente e vaga nel suo stesso io riflettendo fantasticamente. È lì, ma non è lì. È in un altrove che nulla ha a che fare con lo spazio-tempo in cui si trova poiché è egli stesso abitato da un tempo che corre circolarmente in uno spazio mentale solo suo. È una parola femminile ma che contiene il maschile (*rêve*, sogno). Come se fosse possibile nella *rêverie* ricapitolare la differenza nell'identità. Uno scarto che ci allontana ma ci avvicina a noi stessi, alla nostra intima natura. È condivisibile la *rêverie*? I poeti riescono in quest'opera incredibile, ma necessitano di un buon lettore: «Una *rêverie* comunicabile [è] una *rêverie* che ispira, cioè a misura del nostro talento di lettori»<sup>1</sup>.

Silvia Noferi ha voluto creare uno spazio per la sua *rêverie*. Un hotel. Un luogo in cui è possibile vedere ciò che mai sarebbe possibile vedere. La fotografa ci invita al dialogo, ma rimaniamo tutti in silenzio. Lo sbigottimento iniziale non si scioglie nonostante le indicazioni introduttive che ci dà la fotografa. Ci informa che si tratta di *rêveries*. Null'altro. Non può indicare nulla, infatti, che possa aiutare a un'esatta decodifica, perché Noferi non presenta



# SILVIA NOFERI

## fatti ma eventi impossibili -e per questo fantastici- aperti a qualsiasi interpretazione. Ci ritroviamo ad ascoltare il silenzio di questi altri

che nello stesso palcoscenico -una stanza d'albergo- appaiono. Appaiono, sì, perché non si alternano. Non c'è movimento. Anche quando l'azione sembra appartenere allo stesso personaggio, non c'è alcuna possibilità di montaggio del divenire. Siamo all'origine di ogni movimento, ci informa Noferi. Nessuno ti guarda negli occhi. Sei tu che sbirci nella vita di altri che sembrano automi: folli automi in un folle spazio saturo di tempo. E spii famelico di comprensione nell'esistenza circolare di enti impotenti o troppo potenti per il tuo intelletto. In quella del bambino che immobile fa volare per sempre un piccolo aeroplano, mentre la mascherina della presa della corrente è poggiata al muro, altrove e ferma. In quella di una donna con la cuffia in testa e in costume da bagno - prima eretta, poi curva - eternamente pronta al suo illogico tuffo nel pavimento. In quella incerta presenza inquietante: una figura femminile, dietro una porta a vetri scardinata, che tiene - alla lettera - la porta. Un ragazzo con le cuffie alle orecchie appoggiato a uno scomodo mobile e immerso in una musica sorda o assordante. C'è poi un'altra donna di spalle davanti alla parete, ma poi la ritroviamo appesa alla carta da parati strappata della stessa parete. Ma non c'è mai in realtà un *prima* e un *poi*. Il tempo è fermo o aggrovigliato su se stesso. Sembra sussistere senza esistere come quegli ingranaggi poggiati di lato con cura. Sono il retro di qualcosa; circuiti, conduttori, fili per la corrente tagliati. Quel buco, che non nasconde la tubatura rivestita, in quella camera con i calcinacci per terra e quella presa senza copertura, la stessa che sta accanto al bambino ma in un altro angolo della camera d'albergo. Ogni ente è in uno stato di immoto movimento. Il cavalluccio del carosello non è un cavalluccio del carosello. Sbuca. E dalla stessa buca sbuca il busto di un signore. La carta da parati è la stessa e gli stessi sono i due pomellini dorati appesi ai doppi cordoni di un'improbabile tenda. L'impossibile ha luogo. Il foro è troppo stretto per il busto di quell'uomo e persino per il palloncino a elio. Entrare nel dettaglio è un'impresa improba ma soprattutto vana. Poi ritornano i cordoni con i pomelli dorati. Non c'è il cavalluccio e non c'è il bu-

sto dell'uomo, ma c'è una finestra e una donna seduta. Nessun montaggio. Nulla è narrabile. Lei è lì con la sua emozione che ci dà le spalle. Ma tu vuoi un racconto. Lo vuoi sensato, per di più; rispettoso dei primi principi logici, almeno. Ma non c'è nessun racconto. La donna è incinta ma non è incinta e l'uomo nasconde il volto dietro una pelliccia impedendo qualsiasi comunicazione. Dov'è dunque il dialogo? Sei tu che vuoi capirci qualcosa. Ma la camera che muta è muta e non muta affatto. È sempre una camera d'albergo ma non è sempre la stessa: ancora identità e differenza. Ancora contraddizione. Bisogna liberarsi. Consentire agli enti di presentarsi da sé. Mettiamo tra parentesi le nostre razionalizzazioni, ovvie e inutili. Ci lasciamo così trasportare. Liberi di vedere oltre, emancipando anche gli enti che si danno nella loro originaria purezza: «Creare un'opera sulla base della propria *rêverie* costituisce una straordinaria promozione dell'essere! Nel nostro linguaggio, le immagini poetiche hanno un enorme rilievo. Se potessimo parlare questo linguaggio elevato, affiancare il poeta nella solitudine dell'essere capace di attribuire un nuovo significato alle parole della tribù, avremmo accesso a un regno vietato all'uomo attivo, che liquida la *rêverie* definendola "soltanto un sogno"»<sup>2</sup>.

Un profluvio di immagini arriva alla nostra intuizione già pronta. Sbirciamo ancora ma questa volta dentro di noi. È così che finalmente l'*Hotel rêverie* poetizza il nostro vissuto. Come se d'un tratto, smettendo di vedere con l'intelletto assassino che divide, la ragione ci concedesse di scoprire il mondo fantastico che ci abita congedandosi da noi con un inchino. *Che la rappresentazione abbia inizio!* E l'opera si apre. Vediamo l'invisibile. Siamo i folli protagonisti di una vita priva dell'unica narrazione che sempre le diamo. Finta, molto più di noi. Gli eventi di un passato lontano acquistano forma, eppure erano solo astratti concetti, emozioni intangibili; struggenti suggestioni turbamenti passioni affanni amori. Diventano scene senza alcun filo rosso. Ora è benessere. Quietè in movimento gioioso. Il saliscendi del cavalluccio nel carosello innesca la musica. È una giostra per me, ma per te

un carillon. E la donna che spinge la valigia e la donna che stende una corda dalla valigia e la donna che annoda una corda nella valigia è quell'inquietante immagine di te stesso con la vita al crocevia che non sai come sop-portare. Pesante. Sei pesante con quelle idee sempre in agguato che soffocano. E d'un tratto ti senti sorridente e viva e pronta a volare. Poi c'è l'uomo. L'uomo? Quando ti incastri in quello stato impossibile in cui il futuro sembra solo grigio e poi trovi sempre una corda pronta a tirarti via. Contempla il benessere e taci! E ti sei visto in quel pozzo profondo -una buca? No, no, era proprio un pozzo!- così sacro ai tuoi occhi e anche ai suoi, ma eri rimasto solo nel buio più fitto. Piangevi e urlavi in silenzio. Non riuscivi neanche a vedere il cielo. Disperato. Qualcuno ti aveva messo un cappio al collo. Ti tiravano e ti strozzavano. Non avevi quasi più fiato. Ti dimenavi per liberarti da quella stretta, ti aggrappavi alle pareti scivolose di quel pozzo imperfetto, preferivi rimanere in quel fondo tristissimo. In quel buco schifoso, dove prima eri felice con lei. O infelice? Sei ancora vivo e sei fuori. Non ti nascondi più a te stesso. Non aspetti più di nascere nel ventre della donna che è andata via. Sei in un prato bellissimo. Il pozzo non c'è più e neanche la corda e il cappio. Sei felice. Sei solo. Sei vivo. Sei libero. Benessere. È un bene l'essere. Bene esserci. Tu *sei bene*. E la presa della corrente? Io giuro che quella donna sarebbe morta se al posto del pavimento ci fosse stata davvero una piscina. Elettrizzata. Invece nuota! E nuota tra le ninfee del laghetto sotto il cielo più limpido che abbia mai visto. È un quadro di Monet. E rido. Mi diverto liberata nella mia giostra di parole. Rido. Di te che mi leggi e di me che scrivo. Poi il sipario si chiude. *Le rêveries* sono dominate. Non sono dispiaciuta per voi che non avete capito. Non siete dei sognatori. La manna è finita. Andate inquieti.

<sup>1</sup> G. Bachelard, *La poetica della rêverie (La poétique de la rêverie)*, trad. it. di G. Silvestri Stevan, rev. di B. Sambo, Edizioni Dedalo, Bari 2015, p. 13.

<sup>2</sup> Ivi, p. 165.



© Silvia Noferi, dalla serie Hôtel Réverie



© Silvia Noferi, dalla serie Hôtel Réverie



© Silvia Nofri, dalla serie Hôtel Réverie



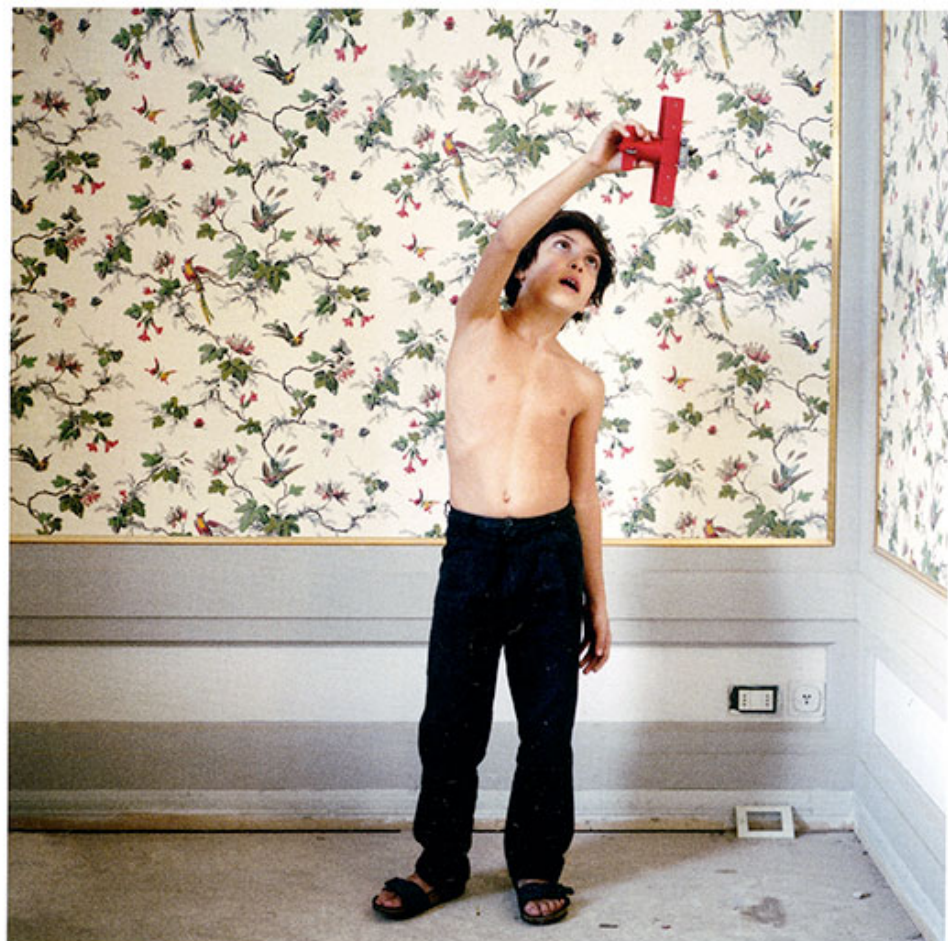
© Silvia Noferi, dalla serie Hôtel Réverie



© Silvia Noferi, dalla serie Hôtel Réverie



© Silvia Nofari, dalla serie Hôtel Réverie



© Silvia Nofari, dalla serie Hôtel Réverie





© Silvia Noferi, dalla serie *Hôtel Réverie*



© Silvia Noferi, dalla serie *Hôtel Réverie*